

«L'allarme terrorismo usato a volte per colpire opposizioni e minoranze»
Amnesty International: diritti umani sacrificati sull'altare della sicurezza



In tanti casi «i governi hanno finito per sacrificare i diritti umani sull'altare della sicurezza e dell'antiterrorismo» e «l'obiettivo della sicurezza «a tutti i costi» si è trasformato in un pretesto per colpire gli oppositori e le minoranze e giustificare nuove forme di repressione». La dura denuncia è stata lanciata ieri dal presidente della sezione italiana di Amnesty International, Marco Bertotto, in occasione dell'anniversario degli attentati dell'11 settembre. Bertotto ha osservato che «la vera novità che abbiamo di fronte sta nella diffusione di un paradigma inedito, che considera apertamente i diritti umani come un ostacolo alla sicurezza e ritiene di poter sconfiggere il terrorismo con i soli strumenti della repressione, cioè

intervendo esclusivamente sui sintomi del fenomeno e non affrontando la radice vera dei problemi». Un approccio, sottolinea Bertotto, che «si è rivelato fallimentare sotto ogni punto di vista». Il presidente della sezione italiana di Amnesty cita diversi esempi di iniziative destinate a limitare i diritti e libertà individuali adottate in nome della lotta al terrorismo, come la legge sull'antiterrorismo introdotta nel Regno Unito, che consente la detenzione a tempo indeterminato, senza accusa né processo, di cittadini stranieri sospettati di collusione con il terrorismo internazionale. Il paradigma della sicurezza che prevale a livello internazionale, per Bertotto, non solleva dubbi solo dal punto di vista morale e giuridico, ma anche da quello della sua concreta efficacia. «Siamo davvero convinti che un mondo in cui a miliardi di persone sono negati i fondamentali diritti umani, primo tra tutti quello alla stessa sopravvivenza, possa essere reso più sicuro con leggi repressive e l'imprigionamento di qualche migliaio di stranieri sospetti?».

In 60 sale la pellicola diretta da undici registi accolta trionfalmente al festival di Venezia
Undici settembre, visioni di pace e di guerra
Arriva nei cinema il film collettivo delle polemiche



Dopo le polemiche veneziane, la parola passa a voi: agli spettatori. Il film collettivo sull'11 settembre 2001 arriva nelle sale, 60 copie (distribuite dalla Bim), destinate ad aumentare. Da notare che parte dei proventi andranno in beneficenza: i produttori francesi destineranno una parte sostanziosa dei guadagni all'associazione umanitaria e non governativa Handicap International. In tanti hanno parlato a vanvera di questo film, accusandolo di essere no-global e anti-americano. Ora potrete farvi la vostra idea. La nostra è che il film è «solo» anti-guerra, contro tutte le guerre: una posizione forse generica, ma sacrosanta. Gli 11 registi (ciascuno dei quali ha girato un episodio lungo 11 minuti) rappresentano tutti i continenti, tutte le religioni, tutti i colori della popolazione terrestre. Apre l'iraniana Samira Makhmalbaf, seguono l'egiziano Yousef Chahine, l'israeliano Amos Gitai, il messicano Alejandro Inarritu, lo statunitense Sean Penn, l'inglese Ken Loach, il francese Claude Lelouch, il bosniaco Danis Tanovic, l'africano del Burkina

Faso Idrissa Ouedraogo, l'indiana Mira Nair; chiude, con l'episodio di gran lunga più bello, il giapponese Shohei Imamura. I tre brani politicamente più forti sono quelli di Loach, Makhmalbaf, Penn. Il primo ha sottolineato una terribile coincidenza di date evocando l'11 settembre '73: è il giorno in cui un golpe organizzato dalla Cia uccise Salvador Allende e instaurò in Cile una dittatura militare. Makhmalbaf dà voce ai bimbi afgani profughi in Iran, impauriti dalla possibile rappresaglia americana. Penn racconta di un vedovo ossessionato dal ricordo della moglie: abita in un appartamento buio e triste a New York, e quando la prima torre crolla il sole fa capolino alla sua finestra e fa sbocciare nuovamente i fiori secchi, ricordo della donna morta. Tutto ciò è anti-americano? È, semmai, una pluralità di punti di vista. E sicuramente spiacevole per noi occidentali ascoltare i bambini afgani: quando la maestra di scuola chiede loro «sapete che grande tragedia è successa ieri?», uno risponde «certo, un uomo è caduto nel pozzo ed è morto», perché la fame e la mancanza d'acqua sono la loro grande tragedia quotidiana. Il film vuole dimostrarci che esistono molti 11 settembre e che le vittime della guerra e del terrorismo non andrebbero «pesate» in base alla religione e alla nazionalità. L'episodio di Imamura si conclude con la frase «Non esistono le guerre sante». La sibilina serpente che una volta era un uomo, un soldato giapponese tornato pazzo dal conflitto nel Pacifico. Non serve aggiungere altro. a.l.c.

NEW YORK Le circostanze erano senza precedenti, la situazione caotica e desolata. Molti economisti dopo gli attacchi dell'11 settembre avevano previsto un disastro su scala mondiale. L'economia americana, che già dall'estate del 2001 aveva dato segnali di deterioramento, a metà settembre è a un punto di arresto. Le compagnie aeree smettono di volare, le attività si fermano nel settore produttivo e dei servizi, chiudono i teatri, la pubblicità tace. Ai valichi di frontiera e negli scali marittimi degli Stati Uniti si ammassano i container, bloccati per giorni in attesa di essere ispezionati. Quando a New York, dopo quattro giorni di sospensione delle contrattazioni, riapre il New York Stock Exchange, l'indice Dow Jones dei trenta principali titoli industriali precipita di 685 punti e continua a scendere fino a registrare una settimana di perdite come non si vedeva da 60 anni.

«Ci siamo sbagliati, presi dallo shock, ci siamo abbandonati all'iperbole - ammette in una lettera alla clientela Stephen Roach, capo degli economisti di Morgan Stanley - La caratteristica che emerge dallo scenario post 11 settembre è quella della resilienza». Il termine è rubato alla meccanica e indica la capacità di un materiale di assorbire un urto senza cedere né spezzarsi. In effetti l'economia Usa ha dimostrato una straordinaria capacità di scrollarsi di dosso i peggiori effetti degli attentati in breve tempo, sostenendo la tesi del presidente Bush, secondo il quale «abbattere le due torri in cemento e acciaio non significa distruggere la vitalità del sistema che hanno rappresentato».

La recessione del 2001 è stata la più blanda in cui gli Stati Uniti siano incappati negli ultimi trent'anni e la politica di riduzione a oltranza dei tassi d'interesse operata dalla Federal Reserve ha preservato in larga misura la spesa dei consumatori. La battuta d'arresto nel passo di crescita che si è registrata all'inizio di quest'anno, viene attribuita soprattutto agli ultimi effetti dello scoppio della bolla speculativa sui mercati e agli scandali dei bilanci truccati, piuttosto che a quelli degli attentati terroristici. Eppure c'è

La situazione è migliorata rispetto a un anno fa ma è lontana da quella che eravamo abituati a considerare normale

DOSSIER Undici Settembre Da Al Qaeda alla Enron A Wall Street si tira la cinghia

ROBERTO REZZO

ancora un prezzo che l'economia sta pagando all'11 settembre e - come ha dichiarato lo stesso presidente della Fed, Alan Greenspan - non si sa ancora come quantificarlo. Alcuni costi possono essere calcolati facilmente: la Casa Bianca ha deciso un aumento della spesa per la sicurezza pari a 450 miliardi di dollari nell'arco dei prossimi dieci anni, contribuendo a volatilizzare del tutto il surplus del bilancio federale, già pesantemente intaccato dalla riduzione del gettito fiscale. Gli investimenti nel settore tecnologico non danno cenno di ripresa, in quello del settore aereo le proiezioni già parlano di perdite superiori ai 5 miliardi di dollari entro la fine dell'anno e per la prima volta ad agosto è accaduto che uno dei grandi vettori finisse con

libri in tribunale. Altri costi sono generati paradossalmente proprio dalle modalità della tempestiva ripresa. L'indebitamento medio delle famiglie americane, considerando mutui per la casa, acquisto a rate dell'auto e carlo di credito, ha raggiunto un valore pari al 75 per cento dell'intero Prodotto interno lordo. Il tasso di disoccupazione è balzato dal 3,9 al 5,7 per cento.

Più si guarda sul lungo periodo, più le valutazioni si fanno incerte, per la complessità delle variabili in gioco. John Taylor, un professore di logistica e marketing all'Università del Michigan, si è messo a studiare il traffico delle merci sul confine fra Canada e Stati Uniti. «La situazione è infinitamente migliorata rispetto a un anno fa, ma è ben lontana da quella che

eravamo abituati a considerare normale». I camion che attraversano l'Ambassador Bridge sul percorso fra Windsor nell'Ontario e Detroit, circa 12mila al giorno, un tempo sbrigliavano le formalità di controllo alla dogana in meno di un quarto d'ora. Le nuove procedure hanno dilatato i tempi sino a quattro ore.

E ancora tutto da valutare l'impat-

to delle riforme che sono appena state approvate sulla corporate governance: regole più severe per la tenuta dei libri contabili e manette per i manager che dichiarano il falso. Riforme incisive come nessun provvedimento assunto fin dagli anni '30 e decise a spron battuto sotto la sferza degli scandali che hanno fatto cadere come birilli società del calibro di Enron, Globalcrossing, MeiWorldcom. Un provvedimento del Congresso per restituire fiducia agli investitori, fra i quali i milioni di lavoratori che nel crollo dei titoli hanno visto sparire i propri risparmi e gli accantonamenti per la pensione. I mercati americani hanno pagato la perdita di credibilità anche su scala internazionale, con una fuga da Wall Street dei capitali stranieri che ha finito con l'indebolire il dollaro nei confronti della valuta europea e dello yen. «Sono stati i dodici mesi peggiori della nostra storia», ha detto Richard Grasso, presidente del New York Stock Exchange, e in Borsa si parla esplicitamente di un anno trascorso in balia dei criminali: prima quelli con il volto ferace dei terroristi, poi quello avido dei colletti bianchi senza scrupoli. La ripresa sarà lenta e faticosa, ma Greenspan la vede già avviata e smentisce le voci che vorrebbero un suo abbandono dalla guida della Fed prima della scadenza del terzo mandato, nella metà del 2006. Gli elementi di incognita pesano anche sulle sempre prudentissime valutazioni del governatore: una nuova Guerra del Golfo, con tutte le conseguenze sulla scacchiera mediorientale, infiammerebbe i prezzi petroliferi, gettando zavorra sulla già affaticata locomotiva Usa. Il presidente Bush - anche se dice di non aver ancora deciso - parla come se si fosse ormai a un passo dalla resa dei conti con Saddam. L'ultimo sondaggio commissionato dalla Cnn rivela che gli americani convinti che il prossimo anno la situazione economica sarà migliore di quella attuale sono appena il 33 per cento. La fiducia dei consumatori è ai minimi storici e, acquistata l'auto a interessi zero, ora l'idea è quella di tirare la cinghia.

L'economia Usa post 11 settembre non si è spezzata sotto l'urto. La ripresa sarà lenta ma per Greenspan è avviata



Dini: sull'Iraq si può rompere l'unità antiterrorismo

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

colare l'Europa, deve stare attento a non distruggere quei valori fondanti di un sistema democratico. Perché è nel "dna" dell'Europa costruire e non distruggere Paesi, spingendoli ad accettare i suoi principi con metodi pacifici e non con l'imposizione delle armi. Ciò che differenzia l'Europa dagli Stati Uniti è la diversa percezione di quelli che possono essere i pericoli esistenti e potenziali nell'intera area mediorientale.

Un anno dopo quel terribile 11 settembre, a che punto è la lotta al terrorismo?

«Sarebbe un grave errore disconoscere ciò che è stato fatto in positivo per contenere le forze del terrorismo. In questo anno si è sviluppata una cooperazione internazionale molto vasta, che ha coinvolto anche i Paesi mediorientali, arabi e islamici. Sappiamo che molti di essi hanno collaborato rendendo disponibili notizie di intelligence che non erano in possesso degli Usa. Nel contempo, l'azione internazionale condotta per chiudere i canali di finan-

ziamento a nuclei e basi operative che Al-Qaeda aveva stabilito in molte parti del mondo, è stata portata avanti con determinazione e, credo, con successo. A distanza di un anno, certamente il mondo non è meno sicuro, viste le azioni condotte con successo, ma sappiamo anche, e non mi riferisco solo alla incerta situazione in Afghanistan, che il terrorismo è un nemico invisibile che può annidarsi nei gangli della nostra società; società che sono aperte, nel senso che garantiscono le più ampie libertà individuali. Una delle sfide poste dal terrorismo globalizzato ai Paesi democratici è quella di trovare un equilibrio sostenibile tra il rispetto delle libertà individuali e la necessità di accrescere la sicurezza dei cittadini».

Un anno dopo, nel mirino degli Usa è entrato l'Iraq.

«Da parte degli Stati Uniti non sembra sufficiente essere in guerra con una entità "astratta", "invisibile", si direbbe che gli Usa abbiano bisogno di un avversario più specifico, visibile, co-

me è uno Stato che, dal loro punto di vista, incorpora lo spirito del Male, in modo tale da mobilitare appieno il sentimento nazionale. Ebbene, se la figura di Osama Bin Laden può oggi essere vista come evanescente, per giustificare una mobilitazione nazionale occorre individuare un sospetto più preminente di ogni altro, e questo "sospetto" è identificato nell'Iraq di Saddam Hussein, anche se al momento non sembrano esserci prove evidenti che il regime di Baghdad sia stato coinvolto in crimini internazionali specifici. Tutti sappiamo che quello di Saddam Hussein non è solo un regime dispotico e sanguinario all'interno dei confini iracheni; non c'è Paese che abbia simpatia per come Saddam tratti il suo popolo; sappiamo altresì che Baghdad non rispetta, al momento, le risoluzioni delle Nazioni Unite, tant'è che l'Occidente mantiene in vigore sanzioni contro l'Iraq. Ma certamente non possiamo giustificare un attacco militare all'Iraq perché non rispetta determinate risoluzioni del Con-

siglio di Sicurezza, perché ben altri sono i Paesi della regione, a cominciare da Israele, che ignorano risoluzioni delle Nazioni Unite senza per questo subire alcun tipo di sanzione».

La Casa Bianca sostiene che l'Iraq sta producendo armi chimiche e biologiche e che si appresta a dotarsi dell'arma atomica.

«Nel momento in cui parliamo queste prove e questa evidenza della imminente minaccia irachena non sono disponibili e pertanto appare difficile per gli Stati Uniti ottenere un via libera dalle Nazioni Unite attraverso una risoluzione del Consiglio di Sicurezza. In effetti sono numerosi i Paesi che spingono, prima di prendere in considerazione l'opzione militare, affinché le Nazioni Unite premano sull'Iraq perché accetti nuove ispezioni onnicomprensive, senza limiti all'azione degli ispettori, e che soltanto nel caso in cui Saddam Hussein dovesse rifiutare, una risoluzione dell'Onu potrebbe accettare altre misure. A questo proposi-

to, non si possono liquidare come irrilevanti le testimonianze di ispettori Onu, come l'americano Scott Ritter, secondo cui l'Iraq non ha queste armi di distruzione di massa e che non è nel futuro prossimo in grado di acquisirne. Ritengo molto arduo per il governo americano dimostrare l'imminenza del pericolo iracheno al fine di ottenere il consenso della Comunità internazionale su un'azione di "difesa preventiva" fortemente voluta dal vicepresidente Cheney e dal ministro della Difesa Rumsfeld».

Gli Usa hanno però finito per accettare un passaggio all'Onu.

«Una decisione maturata solo nelle ultime settimane, a seguito dei contatti che gli esponenti dell'Amministrazione Bush hanno avuto con alcuni leader mondiali; quegli incontri sono serviti a far comprendere alla Casa Bianca che un'azione unilaterale avrebbe effetti devastanti sull'alleanza e quindi sui Paesi amici e alleati degli Stati Uniti. A ciò si aggiunge che oltre ad aumentare

l'ostilità verso gli Stati Uniti in Medio Oriente, un'azione militare contro l'Iraq potrebbe avere effetti destabilizzanti per l'intera regione. Resta il fatto che l'amministrazione Bush ha deciso, da sola, che il regime di Saddam Hussein debba essere rovesciato. Ma il passaggio alle Nazioni Unite non può essere considerato un atto meramente formale, una necessaria, ma inutile, adempimento. Per ottenere una legittimità internazionale, che solo le Nazioni Unite possono dare, ad un'azione militare contro un Paese sovrano, gli Stati Uniti dovranno dimostrare non solo che Saddam Hussein è intenzionato a costruire armi di distruzione di massa, compresa l'arma nucleare, ma che questa eventualità è imminente e inoltre che Baghdad abbia l'intenzione di usare queste armi contro gli Usa e l'Occidente. Opporsi ad un atto unilaterale da parte di Washington non significa affatto cavalcare un deleterio e anacronistico anti-americano. Non basta raccomandare l'estrema prudenza, occorre ribadire con chiarezza in ogni sede internazionale e nei rapporti bilaterali tra Italia e Usa che prima di un'azione militare non solo ci debba essere l'evidenza di un pericolo imminente ma la certezza che siano state percorse, tutte le altre strade che sono disponibili per condurre Saddam Hussein alla ragione».